

martedì 19 giugno 2001

| pianeta

| l'Unità

9

## Germania, condannato per truffa bancario con il mito di Robin Hood

Un banchiere tedesco dal cuore d'oro e incapace di restare indifferente dinanzi alle difficoltà degli altri non ha esitato per anni a concedere crediti a persone e famiglie bisognose prelevando il denaro dai ricchi conti di clienti facoltosi della sua banca.

Come riferisce nel suo ultimo numero da ieri in edicola il settimanale «Der Spiegel», Hans-Juergen P. (48 anni), vicedirettore di una filiale della Sparkasse (Cassa di Risparmio) di Bielefeld (ovest della Germania), è stato condannato per questo a tre anni di reclusione, con l'accusa di malversazione e truffa in 139 casi.

Negli ultimi tre anni, precisa la rivista, il banchiere ha tolto ai ricchi per darli ai poveri circa 1,9 milioni di marchi (1,9 miliardi di lire).

«Io Le credo quando dice che voleva aiutare la gente», ha detto il presidente del tribunale motivando la sentenza.

«Lei ha adoperato per scopi suoi personali solo una piccola parte dell'ammontare in questione, non più di 25 mila marchi. Ma tutto ciò - ha sottolineato il giudice - non ha nulla a che vedere con Robin Hood, sia perché Lei ha abusato della fiducia dei suoi clienti sia perché ha aggravato ulteriormente la situazione debitoria di tanti clienti in difficoltà».

Secondo «Der Spiegel», Hans-Juergen P. col suo sistema di «beneficenza» ha fra l'altro accordato crediti complessivi per 680 mila marchi (680 milioni di lire) a una famiglia turca che aveva un reddito di soli 2 mila marchi mensili (2 milioni di lire circa).

«Accetto la sentenza», ha commentato Hans-Juergen P. quasi con un piglio di orgoglio, il verdetto del giudice. Dopotutto voleva solo aiutare famiglie turche in difficoltà. «Peccato però che oggi tutto venga calcolato in base al denaro», ha poi tristemente concluso.

Per la prima volta i militari ammettono che uno dei sequestrati potrebbe essere stato ucciso. I fratelli escludono che sia morto per diabete

## Filippine: «Decapitato l'ostaggio americano»

MANILA Per la prima volta i militari filippini hanno ammesso ieri che uno degli ostaggi americani nelle mani dei ribelli separatisti di Abu Sayyaf potrebbe essere stato ucciso, come questi ultimi hanno affermato.

I militari, che avevano in precedenza definito «un bluff» l'annuncio della morte di Guillermo Sobero, hanno mutato posizione dopo la testimonianza di uno dei tre ostaggi liberati nel corso del fine settimana: «Abbiamo ogni ragione per ritenere che la testimonianza è veritiera» - ha affermato il portavoce dell'esercito, il generale Edilberto Adan in una conferenza stampa.

L'ex ostaggio Francis Gazon ha affermato di avere visto l'ultima volta Sobero l'11 giugno scorso legato e isolato dal resto degli ostaggi, una ventina di persone tra cui altri due americani (una coppia) che il 27 maggio sono stati

rapiti dal gruppo di separatisti islamici di Abu Sayyaf. Il portavoce del gruppo, Abu Sabbaya, ha dichiarato il 12 giugno che Sobero era stato decapitato, ma i militari, che affermano di non avere mai rinvenuto il cadavere, avevano messo in dubbio quella rivendicazione. Ma i dubbi sulla fine dell'americano non sono ancora completamente fugati. La sua morte potrebbe essere stata causata dal diabete, malattia della quale Sobero soffre.

Secondo l'esercito filippino, Sobero avrebbe cominciato a stare male dopo aver esaurito le scorte di insulina nel corso della prigionia. Inoltre, aveva una ferita al piede, che non si sarebbe rimarginata per via del diabete. I fratelli però smentiscono. Guillermo Sobero non era diabetico. La notizia ieri è arrivata da Alberto e Paolo Sobero, fratelli dell'americano rapito dai terroristi di Abu Sayyaf e pro-



tabilmente morto durante la prigionia. Le affermazioni dei fratelli di Sobero rettificano dunque quanto affermato, e cioè che l'ostaggio sarebbe morto per via della sua malattia e non sarebbe stato decapitato dai terroristi. Secondo un suo vicino di casa, Guillermo soffriva invece di asma.

La presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo, è arrivata ieri a Basilan, l'isola dove si nascondono i guerriglieri islamici di Abu Sayyaf, che tengono in ostaggio 26 persone. La presidente ha detto che la lotta del governo continuerà fino a quando i terroristi non saranno stati eliminati. «La nostra speranza è di liberare tutti gli ostaggi, non ci arrenderemo mai».

Secondo l'esercito filippino, i terroristi di Abu Sayyaf avrebbero diviso i 26 ostaggi in due gruppi sull'isola filippina di Basilan. I militari intanto continuano

le ricerche con le difficoltà dettate dal terreno estremamente fangoso.

Abu Sabbaya, leader del gruppo separatista Abu Sayyaf ha dichiarato di essere disposto a rilasciare alcuni ostaggi, sia pure a due precise condizioni. In un'intervista rilasciata a Radio Mindanao, Abu Sabaya ha chiesto l'intervento del ministro della Giustizia Hernando Perez come negoziatore e l'abbandono dell'offensiva militare condotta dall'esercito contro la sua organizzazione. A quanto pare le richieste sarebbero contenute in una lettera consegnata al presidente filippino Gloria Macapagal Arroyo da uno dei ostaggi liberati pochi giorni fa. Il portavoce del governo, Rigoberto Tiglao, ha reso noto che l'Esecutivo sta studiando la proposta. Da parte sua il ministro Perez si è detto pronto a negoziare, «con il permesso del Presidente».

# Thailandia, processo al premier super-ricco

## Il magnate Thaksin rischia l'impeachment per aver barato sulla sua ricchezza

Siegfried Ginzberg

L'uomo più ricco del Paese ha fondato dal nulla un suo partito. È riuscito a farsi eleggere primo ministro con una maggioranza senza precedenti, oltre metà dei seggi in parlamento. Malgrado non abbia mai spiegato bene come ha fatto ad arricchirsi. E malgrado avesse guai con la giustizia per aver mascherato la sua fortuna in una miriade di società fittizie, intestate a domestici e altri prestanome. Siccome è primo ministro, il procedimento giudiziario è passato nelle mani della Corte costituzionale. Se giudicato colpevole sarà costretto a dimettersi e rischia cinque anni di interdizione dai pubblici uffici. Lui ha già dichiarato che accetterà il verdetto, qualunque sia. Ma ha anche mobilitato la piazza per premere sulla Corte. I giudici sono stati minacciati di morte.

«Così come stanno le cose per il Paese sono guai, comunque vada a finire. Se il primo ministro viene giudicato colpevole, si apre un altro periodo di instabilità, e l'economia ne soffrirà. Se sarà giudicato innocente, continuerà ad esserci un'ombra sulla sua figura. Perché la massiccia pressione di massa a suo favore e contro i giudici non può che lasciare l'impressione che soldi, potere e piazza contino più della giustizia... Ecco perché fino ad ora auspico un verdetto di innocenza, pensavo che fosse certamente l'esito migliore nell'interesse dell'economia e della stabilità politica; ma ora sono invece convinto che un verdetto di colpevolezza sia in fin dei conti il minore dei mali». Così scriveva ieri al principale quotidiano del Paese, il Bangkok Post, un lettore che si firma: «Elettore confuso».

Succede in Thailandia. Dove dallo scorso gennaio è diventato primo ministro il magnate della telecomunicazioni Thaksin Shinawatra. Ieri si è presentato dinanzi ai quindici giudici della Corte costituzionale. Con la voce rotta dall'emozione, e a tratti dai singhiozzi, ha proclamato la propria innocenza. «Per tutta la mia vita ho guadagnato la mia fortuna

onestamente. Se ho fatto errori li ho fatti involontariamente. Non sono mai stato un corrotto», ha detto. «L'accusa non ha niente a che fare col se abbia fatto la propria fortuna onestamente o meno. Riguarda il modo in cui aveva cercato di nascondere la sua ricchezza». La replica dell'accusa, presentata dal capo della Commissione anticorruzione Klarnong Chanhtick.

In effetti il 51enne Thaksin ha già ammesso di aver omesso di dichiarare come proprie le azioni che aveva intestato ai domestici. «Non volevo celare nulla. Semplicemente non ho capito i formulari», si è giustificato. «Una svista tecnica, anche perché da quando lui è entrato in politica (era già stato vice premier nel 1997) ad occuparsi degli affari era sua moglie», lo hanno giustificato i suoi legali. La porzione celata rappresenta solo il 2,5% della sua immensa fortuna personale (è l'uomo più ricco della Thailandia: la stima supera i 2500 miliardi di lire). Non è nemmeno questione, in questo procedimento, di come si sia arricchito costruendo un impero dal nulla. Lui stesso aveva ammesso traffici oscuri con politici dei governi precedenti: «La mia fortuna è stata usata in modo da favorire certi gruppi politici, ma dannoso agli interessi del Paese». Non sembra che dalle omissioni sia risultata un'evasione fiscale significativa. È vero anche che in Thailandia le norme sono spesso farraginose e a trucchetti del genere ricorrono tutti gli imprenditori. Ma la Costituzione del 1997 è esplicita: il premier che ometta di dichiarare la propria ricchezza deve

dimettersi.

Per molti è un perseguitato. Anche ieri fuori dalla Corte c'era una folla che tifava per lui. Nei templi buddisti i monaci pregano per lui. Giornali e televisioni (è tra l'altro il proprietario della principale catena privata), lo difendono. Le organizzazioni contadine hanno minacciato di marciare sulla capitale se venisse condannato. Si temono barricate. I giudici hanno ricevuto minacce di morte.

«Potete essere fieri di me. Non sono cattivo. Sono solo troppo ricco, per questo mi danno addosso», era stato il modo in cui si era rivolto ai militanti del proprio partito lo scorso aprile. Thai Rak Thai, i Thai amano i Thai, si chiama. Avevano stravinto le elezioni presentandosi come rappresentanti degli interessi del popolo, dei piccoli imprenditori, promettendo tutto a tutti: meno tasse e mano libera al big business, moratoria sui debiti e aiuti ai conta-

dini, sanità gratuita per tutti. Più che le promesse aveva potuto la stanchezza e il disagio per la coalizione uscente, e Democratici di Chuan Leekpai, accusato di curarsi soprattutto degli interessi dei «poteri forti», banche e grandi imprese.

La sentenza è attesa per luglio o agosto. Nessuno al momento dà per scontato che vada a finire in un modo o nell'altro. Ieri la Borsa a Bangkok è precipitata malgrado l'appassionata difesa del primo ministro, che continua ad assicurare che si dimetterà se dovesse essere condannato, ma non un istante prima della eventuale condanna: «Rispetterò il verdetto della Corte costituzionale. Ma al momento nulla mi turba. Continuo a lavorare e continuerò a lavorare finché mi sarà consentito». Venisse condannato e si dimettesse, sarebbe il primo premier thailandese ad andarsene per ragioni giudiziarie. In genere venivano allontanati con golpe militari.

## Londra, figuraccia del sottosegretario allo sport Sbaglia tutte le risposte di un quiz radiofonico

Cinque domande e cinque risposte non date hanno affondato il neo sottosegretario britannico per lo sport, Richard Carbon. Nominato una settimana fa, è stato bocciato proprio nella sua materia, perché non ha saputo rispondere a semplici domande sugli sport nazionali. Dal tennis alla corsa dei cavalli, dal golf al rugby, al cricket, il neosottosegretario ha mostrato, in un quiz radiofonico dal vivo, la sua totale ignoranza dei personaggi che contano nella materia che è stato chiamato a governare. Con grande imbarazzo della presentatrice, il 57enne Carbon non ha saputo dire i nomi dei quattro giocatori della semifinale del tor-

neo di tennis «Stella Artois»; di tre fantini che dovranno correre al Royal Ascot questa settimana; dell'allenatore della squadra inglese di cricket; di tre giocatori europei di golf della Us open; ed infine di chi fosse il capitano della squadra di rugby dei Lions. Il sottosegretario, ex direttore dello Sheffield United, un club di calcio, per riscattarsi ha chiesto se poteva elencare i nomi dei componenti della nazionale di calcio inglese. No, ha replicato la presentatrice. Consapevole della brutta figura fatta, Carbon si è comunque consolato dicendo che quello che gli interessa è «togliere i ragazzi dalle strade e ad avvicinarli allo sport».

Il primo ministro thailandese Thaksin Shinawatra durante la deposizione davanti alla Corte Costituzionale S. Sukplang/Reuters



## Tangenti Elf Dumas tira in ballo due ministri di Jospin

Tre settimane dopo la sua condanna a 30 mesi di carcere per le tangenti Elf l'ex-ministro degli Esteri Roland Dumas parte al contrattacco, coinvolge nello scandalo due Vip del governo Jospin (Hubert Vedrine ed Elisabeth Guigou, socialisti come lui) e minaccia: vuoterà il sacco e farà i nomi dei veri corrotti se non si farà giustizia.

In un'intervista al Figaro l'ex-capo della diplomazia francese ieri avvertito che non si rassegna al ruolo di capro espiatorio per il vertiginoso e generalizzato sistema di finanziamento occulto della politica orchestrato negli anni Ottanta e Novanta tramite il gruppo petrolifero Elf, allora sotto ferreo controllo statale.

A detta di Dumas, processato assieme all'ex-amante Christine Deviers-Joncour per favori e soldi con cui Elf avrebbe comprato il suo nulla-osta alla controversa vendita di fregate made in France a Taiwan, il vertice del gruppo petrolifero non muoveva foglia senza il placet dell'allora presidente Francois Mitterrand e del suo entourage.

Hubert Vedrine e Elisabeth Guigou (all'epoca ministri degli Esteri e del Lavoro) sono stati tra i più stretti collaboratori di Mitterrand e secondo l'ex-capo della diplomazia erano perfettamente al corrente della tentacolare rete di tangenti organizzata da Elf («la mucca da mungere della Repubblica dai tempi di De Gaulle») e diedero luce verde alle più spericolate operazioni. Avrebbero avuto le mani in pasta in uno dei più delicati capitoli dello scandalo: il finanziamento della CDU, il partito del cancelliere tedesco Helmut Kohl, tramite le commesse miliardarie pagate nel 1993 dal gruppo petrolifero per l'acquisto della raffineria Leuna in Germania est.

Vedrine - all'epoca segretario generale dell'Eliseo - ha subito reagito stamattina con una secca smentita («Sono molto stupito, non ho mai sentito parlare di quelle commesse») e lo stesso ha fatto qualche ora più tardi Elisabeth Guigou.

Massimo Cavallini

Nella provincia dell'estremo nord il 56% vive sotto la soglia di povertà. Il resto del paese annaspa divorato da un debito estero da 128mila milioni di dollari

## L'Argentina si specchia nell'inferno di Salta in miseria

Due morti (o forse tre) a Tartagal, nella provincia di Salta, in quell'estremo nord argentino che - in questa stagione gelido e desolato - è, ormai, quasi Bolivia. Come sia accaduto nessuno sa dirlo con esattezza. Forse la polizia ha sparato per prima, come già aveva fatto lo scorso novembre, quando un altro operaio, Anibal Verón, era stato abbattuto come una lepre lungo la Ruta 34, l'arteria che, spesso bloccata da manifestanti, si spinge fino a La Paz. O forse - come sostengono le autorità federali - le forze dell'ordine hanno questa volta soltanto risposto al fuoco di un'imboscata. Si vedrà (o, più probabilmente, non si vedrà affatto, visto che l'inchiesta sulla morte di Verón resta, ancor oggi, in altissimo mare). Ma, quali che siano le prossime conclusioni della Giustizia, già tutti conoscono in effetti il perché

di quei due (o tre) morti. Carlos Santillán 27 anni e José Oscar Barrio (16), sono morti entrambi di povertà. Il primo colpito da una pallottola vagante mentre, ignaro delle manifestazioni e degli scontri, si recava a deporre fiori sulla tomba della figlia. Il secondo mentre, nella piazza della cittadina, fuggiva di fronte ad una carica della polizia.

Santillán e Barrios, probabilmente, neppure si conoscevano. Ma l'uno e l'altro condividevano, loro malgrado, le sorti d'una delle più misere ed irrequiete province argentine. Salta è infatti - rivelano le statistiche - uno dei lembi del paese che, da sempre, vantano i più

alti indici di povertà. Il 33 per cento della popolazione è disoccupato o sottoccupato. Ed almeno il 40 per cento di chi ufficialmente lavora, ingrossa in realtà - privo d'ogni forma d'assistenza - quello che viene definito il settore informale. Nella provincia, il 56 per cento della popolazione (ed il 75 per cento dei bambini) vive al di sotto della soglia di povertà. E solo un bambino su 5 riesce a soddisfare quelle che le organizzazioni internazionali chiamano le «esigenze alimentari basiche». La protesta è qui una realtà endemica da almeno cinque anni. A chiedere giustizia, lo scorso novembre (quando morì Anibal Verón) erano i di-

soccupati. Due giorni fa erano invece i muratori, scesi in sciopero per reclamare un aumento del salario minimo.

E tuttavia, per quanto geograficamente ed economicamente lontane da Buenos Aires, Tartagal e la sua Ruta 34 sono, in questi giorni, più che mai Argentina. O meglio: sono più che mai parte d'un paese che, da quasi tre anni, annaspa - con un tasso congiunto di disoccupazione e sottoccupazione ormai superiore al 30 per cento - nelle sabbie mobili di una recessione senza fine. E nei cui sempre più incerti destini si può da tempo leggere in trasparenza il futuro - anch'esso piuttosto

tenebroso - d'un intero continente. Il «piccolo e sporco segreto» della crisi argentina è, infatti, proprio questo. Nonostante i dimieghi dei medici, le cartelle cliniche del malato rivelano l'inequivocabile presenza ed il devastante incedere d'una malattia che, con toni trionfanti, i grandi dottori della finanza internazionale avevano dato per definitivamente debellata agli inizi degli anni '90. Quella malattia si chiama debito estero. Nel caso specifico: 128mila milioni di dollari i cui interessi soffocano un'economia, quella argentina, disperatamente bisognosa d'ossigeno. Ed il cui mancato pagamento potrebbe presto - co-

me si paventava dieci anni o sono - avere un catastrofico «effetto domino» su tutto il resto dell'America Latina.

Racconta un'abusatissima barzelletta come, urgentemente bisognosa di una «cura da cavallo», l'economia argentina sia di nuovo ricorsa ad un medico dal nome assai appropriato e dall'inappuntabile curriculum. Per l'appunto: a Domingo Cavallo, già eroe della vittoriosa battaglia contro l'iperinflazione nei primi anni della presidenza Menem, ed ora superministro plenipotenziario dell'economia sotto il presidente De la Rúa. Cavallo è tornato a Palazzo con un'unica ma es-

senziale promessa: salvare l'Argentina dalla depressione attraverso l'unica via possibile: quella d'una rapida ripresa della crescita. E tre giorni fa, ha annunciato la sua prima, misurabile vittoria: il pieno successo - da lui definito una «iniezione di fiducia» - dell'asta per 700 milioni di buoni (i cosiddetti Brady-bonds) emessi dal Tesoro. Ovvero: il trionfo d'una classica cura omeopatica, tesa a guarire il debito aumentando il debito. Funzionerà?

«Il peggio - ha detto due giorni fa il superministro, ostentando ottimismo - è ormai alle spalle». Ed i grandi banchieri internazionali l'hanno, almeno fin qui, ascoltato con il rispetto che il suo passato impone. Peccato che la sua voce ancora non sia riuscita a risalire i geli di tornanti della «Ruta 34». Fino alla provincia di Salta e la cittadina di Tartagal. Dove ogni giorno, da molti anni, l'Argentina continua a morire di disperazione.